

“Giovani e nudi”.

Dialogo con Luigi Marinelli sulla slavistica, i piaceri della vita e altro

A cura di Alessandro Catalano e Simone Guagnelli

[eSamizdat (I), pp. 9–20]

eSamizdat *Ho pensato a lungo a qualche domanda che ti potesse spiazzare e in questo senso vorrei partire da un paio di domande che in genere, se si fanno, si fanno alla fine di un'intervista. La prima è la seguente: all'inizio, quando ti ho proposto di essere intervistato, mi sembravi un po' scettico, poi all'idea mi è sembrato prendessi gusto: perché hai accettato di farti intervistare?*

Luigi Marinelli Perché mi sono reso conto che questa cosa che state mettendo in piedi è una cosa seria. E allora mi sembrava utile e serio da parte mia cercare di collaborare con delle risposte serie. Ora, sta venendo fuori un po' troppo la parola “serio”, cosa che io non sono, nel senso che cerco di essere una persona meno seria possibile, però credo che nel corso delle prossime domande e risposte la motivazione verrà fuori.

eS *E secondo te, ecco la seconda domanda che vorrebbe spiazzarti, perché abbiamo scelto di intervistare proprio te?*

L. M. Ma io pensavo che aveste intervistato anche Dell'Agata, e credo comunque che Dell'Agata vada assolutamente intervistato... Quanto a “perché me”, credo che sia, da una parte per una motivazione personale, visto che uno dei due redattori di questa nuova rivista sei tu e ci conosciamo da una vita... Dall'altra parte però m'è venuto in mente che fino a poco tempo fa io ero uno dei pochi professori in Italia che aveva seguito la trafila che state seguendo voi, ovvero il dottorato di ricerca e così via. Quindi pensare a me come a una specie di ponte tra quello che volete fare, ovvero una presentazione di tipo generazionale – giovani slavisti – e la vecchia guardia, la slavistica ufficiale, quella dei professori e dell'accademia, era un fatto abbastanza naturale; io stesso per primo ho sempre pensato a me e alla mia

funzione anche in questi termini.

eS *Non ti preoccupare, Dell'Agata lo intervisteremo nel prossimo numero. Uno slavista “affermato” per numero mi pare possa bastare. Passando ora a un'intervista di tipo più classico, ci piacerebbe sapere qualcosa di te a prescindere dalla slavistica e prima di diventare slavista.*

L. M. Sono nato a Perugia, ma fu più che altro un fatto casuale. L'abitazione e l'infanzia è elbana, ho passato tutta l'infanzia nell'isola d'Elba e questo mi caratterizza come un bambino di mare, per cui per me quella dimensione là è la dimensione dell'infanzia, della libertà, della grande solarità. Se si vuole capire qualcosa in più di me, del mio carattere, insomma se si vuole conoscere meglio la personalità del professor Marinelli, si deve forse risalire a questa infanzia insulare e marina, un tratto che pochi conoscono. Ho vissuto lì fino alla prima elementare quasi compresa, ed ho dei ricordi bellissimi dell'isola com'era fra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Sessanta, o meglio dal '56 quando sono nato, anche se in realtà sono nato a dicembre, quindi dal '57 al '63, ed era per un bambino all'epoca una situazione di grande piacevolezza. Dico spesso quando parlo di questo che con gli altri bimbi miei coetanei si andava nudi in giro per l'isola da maggio a novembre, con quegli zoccoli di legno che battevano... Insomma un'atmosfera assolutamente impossibile per un bambino di città.

eS *Invece l'adolescenza e gli studi sono legati a Firenze...*

L. M. La formazione fiorentina è fondamentale. In realtà ero molto portato anche per le discipline scientifiche, in particolare biologia e chimica. La prima scelta universitaria che avevo fatto era quella della veterinaria

che però non andò in porto perché a Firenze non c'era la facoltà e non me la sentivo io più di tanto di pendolare con Pisa o altre città, visto che era l'unica alternativa che mi offrivano i miei genitori, al che l'opzione delle lingue, in particolare di quelle slave – perché attaccai col russo sin dal primo anno – fu di seconda battuta. Chissà che cosa ha a che fare la slavistica con la cura degli animali, ma nella mia testa allora qualcosa ce la ebbe e forse c'è dentro di me qualcosa che le lega.

eS *Mi viene in mente ora che tu sei fra i pochi professori di slavistica che mi è facile immaginare giovane e studente. Forse perché in fondo sei ancora giovane o perché una volta ho visto una tua foto da ragazzo...*

L. M. Io ti ringrazio per il giovane, ma a dicembre compirò 47 anni, insomma...

eS *Il mio era un giovane relativo alla slavistica...*

L. M. È vero che il termine giovane è molto relativo, come è relativo il concetto di gioventù, io conosco dei sessantenni che sono particolarmente giovanili e giovani. Per quanto riguarda invece l'altra questione, dell'individuare quell'aspetto che sottolineavi tu, ovvero individuare lo studente dentro un professore, secondo me è più profonda di quanto tu non creda, hai detto una cosa che in realtà più o meno (o quanto meno nell'interpretazione che do io di quella frase) ha detto il Pasquali nell'introduzione alla *Critica del testo* di Paul Maas, ovvero che chi non è più in grado di apprendere sarebbe meglio che smettesse di insegnare, perché non è in grado di insegnare niente a nessuno. Quindi, in realtà, la figura dello studente è una figura complementare a quella del docente. Qualunque docente che non si ricorda di essere stato studente e non sa mettersi dall'altra parte, non è un bravo docente.

eS *Com'è nato il tuo interesse per il mondo slavo e per la Polonia in particolare?*

L. M. Allora, l'interesse per il mondo slavo è nato probabilmente dalla politica...

eS *... ecco, lo sapevo. Anch'io rispondo sempre così a chi*

mi fa questa domanda, ma forse è una risposta di comodo, perché in realtà io non lo so come è nato il mio interesse per il mondo slavo.

L. M. Allora, ti rispondo in modo più sincero, forse, anche se la mia prima risposta non era insincera. Mio nipote, Giovanni Marinelli, studia ora a Firenze lingue, dopo aver fatto un anno sballato di scienze politiche, e, anche dietro mio consiglio, ha scelto l'arabo. Se io dovessi oggi studiare lingue e letterature straniere, sicuramente, conoscendo il mio carattere e la mia tendenza a evitare la massa, sceglierei o una lingua orientale o appunto l'arabo, forse per diversificarmi...

eS *Una scelta di nicchia...*

L. M. Una scelta di nicchia e una scelta d'élite. All'epoca il russo non era particolarmente d'élite, al primo anno eravamo una ventina, numeri sempre limitati rispetto ai 200-300 studenti che facevano inglese. La Polonia ha cominciato ad interessarmi dall'inizio del secondo anno e lì c'entra molto il docente di Firenze dell'epoca (peraltro ancora oggi insegna lì), e cioè Anton Maria Raffo, ma c'entra anche un primo viaggio in Polonia che mi fece scoprire, orribile dictu, la libertà. Penso che ogni studente che va all'estero per un po' di tempo all'età di 19 anni può scoprire perfino in uno stato totalitario come era la Polonia all'epoca (sul carattere solo e soltanto totalitario e dittatoriale di quei regimi ci sarebbe però molto da discutere) la libertà per se stesso.

eS *Che anno era?*

L. M. 1977, Varsavia, corso estivo del Polonicum, agosto.

eS *Quando è stato invece il tuo ultimo viaggio in Polonia?*

L. M. L'anno scorso, in occasione di un grosso e bel convegno sull'opera di Bruno Schulz organizzato dall'Università Cattolica di Lublino dove c'erano i maggiori specialisti di Schulz e anche gente giovane, molto brava proveniente da varie nazioni, e mi ricordo in particolare un ragazzo tedesco, Jörg Schulte, e te lo cito

perché era un dottorando o appena addottorato, che ha fatto una relazione bellissima sulla cabala e l'astronomia in Schulz, ma che ora credo sia disoccupato. . .

eS *Immagino tu sia stato anche in Russia. La sensazione di libertà da giovane fu la stessa? E se sì, hai scelto comunque il polacco in quanto maggiormente d'élite o per altre ragioni?*

L. M. Credo di sì, e anzi sono quasi sicuro che è per questo, anche se mi ritrovai in una situazione per me all'epoca non piacevolissima, cioè di essere un po' il "cocco" della mia professoressa di russo, Maria Bianca Luporini-Gallinaro e agli occhi dei miei colleghi questa situazione mi imbarazzava. Si instaurò poi un rapporto molto – come dire – a dir poco di grande intimità e vicinanza quasi spirituale con Anton Maria Raffo, spirituale in tutti i sensi, per cui la scelta della Polonia fu a un certo punto obbligata anche come scelta di libertà dal troppo amore della professoressa Luporini che comunque io ricordo ora, nonostante tutto, nonostante il suo carattere terribile – era famosa per essere una donna altera ed estremamente rigida – con grandissimo affetto.

eS *Puoi dirci in breve come è cambiata ai tuoi occhi la Polonia dopo il 1989?*

L. M. È cambiata un po' la gente purtroppo, come gli italiani del dopoguerra in fondo. . . Vedendo i film del neorealismo italiano ora, si capisce che gli italiani dal punto di vista del carattere sono peggiorati. Allora c'erano dei valori e molta più solidarietà fra le persone. La stessa cosa sta succedendo in questi paesi come la Polonia, le persone hanno sempre meno tempo e questo crea nei rapporti interpersonali un vero e proprio cambiamento antropologico.

eS *Dopo tutti questi anni che impressione ti fa oggi sentire parlare di "slavi"?*

L. M. Ti risponderei con una battuta: un milanese e un palermitano sono ugualmente italiani. Io credo che il concetto di "slavi" sia un concetto con l'asterisco. Si può ricostruire probabilmente una comunanza slava diacronica. Sincronicamente è un termine che va

perdendo sempre più senso. Gli slavi sono appunto un'entità astratta oggetto di studio e in quanto tale è un concetto storico, ma poi quello che conta davvero è la gente. Al di là delle singole nazionalità e quindi delle grandi diversità che ci possono essere all'interno del concetto storico di slavi e di comunanza slava – quindi russi, polacchi, bulgari, serbo-lusaziani e così via – c'è il problema oggi sentito enormemente anche dai sociologi, dagli antropologi e dagli storici delle idee di che cosa sia l'identità. L'identità slava probabilmente è un concetto astratto costruito *a posteriori* e *a fortiori* in base a determinate condizioni storico-politiche che hanno fatto sì che questo concetto fosse utile a queste stesse popolazioni e a questa stessa gente. Oggi come oggi – ripeto – credo che tutto questo stia perdendo molto senso.

eS *Senza considerare poi la confusione che i mass-media contribuiscono a fare annoverando nel concetto di slavi popoli o etnie che con la "slavia" non c'entrano nulla come gli albanesi, o arrivando alla facile identificazione dello zingaro come slavo. . .*

L. M. In Italia c'è l'uso di chiamare slavi gli jugoslavi e poi appunto c'è una gran confusione, il che significa che il concetto stesso non ha funzionato al di fuori degli studi specialistici, ed è anche questo che mi preme dire, ovvero che noi possiamo usare un concetto finché risulta chiaro e comprensibile a tutti, nel momento in cui la sua astrazione è tale che è un concetto usato solo negli studi, alla fin fine serve a ben poco.

eS *C'è, almeno in Italia, anche l'uso di assegnare nomi a nuovi pseudo-mestieri, figli di situazioni drammatiche, a seconda della provenienza delle prime persone che lo svolgono. Penso al termine "marocchino" con cui si allude ai venditori ambulanti, generalmente nord-africani, sulle strade, ma penso anche al termine "polacco" usato fino a qualche tempo fa per indicare i lavavetri ai semafori, ma i polacchi sono solo stati i primi, mentre il termine ha proseguito a esistere fino a partorire il "polacco di colore". . .*

L. M. Il polacco di colore è una bella metafora e anche una metonimia, la concretizzazione del concetto astratto, quello che dicevo prima, in realtà se per polacco s'in-

tende un povero cristo che lava i vetri delle automobili agli incroci, mi sta anche bene questa definizione di polacco, purché sia rispettosa del povero cristo. L'antonomasia, la metonimia, la metafora sono tutte forme che derivano in realtà da generalizzazioni che possono essere marcate più o meno positivamente.

eS *Un mondo molto diverso dal nostro, nel bene e nel male, si è velocemente ridotto, un po' in tutti i paesi slavi, a una cultura "normale". Che impressione ti fa?*

L. M. Questa è una domanda che contrappone due concetti, quello di normalità e quello di diversità. Come forse ti immagini questi due concetti sono per me abbastanza problematici, nel senso... "Felice chi è diverso essendo egli diverso", non posso non citare Sandro Penna, se penso che la nomenclatura in moltissimi di questi paesi è esattamente la stessa di prima del 1989, questa diversità e questa normalità dal punto di vista ad esempio politico di tanti di questi paesi, o meglio questo passaggio alla democrazia che li renderebbe dei paesi normali mi sembra un processo assolutamente in atto. Quando proprio le persone sono le stesse è difficile, a meno di conversioni tolstojane all'interno delle persone, pensare a cambiamenti radicali. Trovo estremamente significativo che in Russia sia stato fatto fuori il principale fautore di quel grande cambiamento di cui stiamo discutendo: Michail Gorbačëv è al confino politico del panorama attuale.

eS *Be' ma ora c'è chi sostiene che il confino politico sia soltanto una villeggiatura...*

L. M. Sì, ti riferisci all'ultima battuta di Burlesconi... Del resto la storia la si può sempre riscrivere, anzi la si riscrive sempre.

eS *La tua tesi di laurea era sulla storia delle storie della letteratura polacca (ricordo anche un tuo corso in tal senso). Che effetto pensi ti farebbe rileggerla oggi?*

L. M. Di una cosa molto pallosa ma utile, cioè...

eS *Ne eri convinto anche allora...*

L. M. Bene, vuol dire che mantengo le mie convinzioni... Io mi sono preso la briga di guardare tutti i manuali di storia della letteratura polacca, guardarli proprio fisicamente, aprirli, guardare gli indici, sfogliarli, e questo per uno studente è un esercizio utilissimo. Quello che scrissi all'epoca e che è poi stato pubblicato solo in parte, in minima parte e in prospettive in qualche modo tangenziali o teoriche o relativamente a specifiche problematiche come la data del 1795, quella dell'ultima spartizione della Polonia, rimane dentro di me come formazione. Quel tipo di lavoro lì, molto duro e molto noioso, mi è stato anche molto utile.

eS *Io ti ho conosciuto giovane ricercatore di russo a Tor Vergata, che tipo di esperienza è stata quella alla II Università di Roma?*

L. M. Dal punto di vista lavorativo il primo amore non si scorda mai. Per quanto riguarda il ricercatore di russo, la mia prima esperienza didattica fu effettivamente un corso, chiamiamolo di russo, in realtà di appoggio ai corsi di Cesare De Michelis su questioni della teoria della letteratura in Russia e mi ricordo soprattutto delle lezioni sul formalismo che mi piacque anche molto fare con voi tre-quattro gatti. Dal secondo anno in poi, credo grazie proprio alla mia presenza, la facoltà decise di istituire un corso di lingua e letteratura polacca nell'ambito del neonato corso di laurea in lingue e letterature straniere che prima non c'era e se non sbaglio anche tu sei stato iscritto a lettere all'inizio...

eS *Mi sono proprio laureato in lettere.*

L. M. Appunto. E quindi attivai io da solo sia il letterato che la letteratura con grande fervore e con grande entusiasmo. Di Tor Vergata, ripeto, il primo amore lavorativo non si scorda mai di sicuro, e poi c'era un'atmosfera molto soft, molto piacevole, pochi studenti e la capacità dei colleghi di allora, che in realtà erano soltanto Cesare De Michelis e Wiernicki, il lettore di russo, perché la Marcialis all'epoca aveva vinto un concorso ed era esiliata per tre anni a Salerno, ma...

eS *Veramente il primo anno, quello dei formalisti, la Marcialis c'era ancora.*

L. M. Ah, è vero il primo anno Nicoletta c'era ancora, poi c'è stato anche Stančev come supplente di filologia... Comunque la cosa ruotava intorno al rapporto tra me e Cesare De Michelis e vale la pena di sottolineare che fu un rapporto lavorativo e personale estremamente piacevole per me e molto importante perché Cesare, con tutti i suoi difetti, è persona di grandissima cultura e di estrema correttezza formale nei rapporti di lavoro e di grande piacevolezza a tavola. Mi ricordo ancora con un po' di nostalgia i pranzi che facevamo insieme almeno una volta a settimana discutendo del più e del meno, il più erano le cose che interessavano a lui o che stava studiando e attraverso queste conversazioni devo però dire che io ho imparato un sacco di cose e ho potuto apprezzare, pur nel relativo, e lo dico con affetto, egocentrismo del personaggio, la sua grandissima passione per il lavoro.

eS *Spesso è anche riuscito a coinvolgerti, penso ad esempio a La Valdesia di Novgorod...*

L. M. Sì e ci pensavo proprio in questi giorni a quel tipo di coinvolgimento e nacque dal fatto che De Michelis è uno che con la sua passione e il suo entusiasmo quasi infantile riesce a coinvolgerti anche quando si occupa delle cose più pallose, della numismatica o di altre questioni molto tangenziali alla letteratura e soprattutto alla poesia che invece dovrebbe essere il nucleo del mio interesse di studioso. Comunque il lavoro che facemmo insieme con Cesare, con la Marcialis e con Silvia Toscano da cui nacquero le appendici a *La Valdesia di Novgorod* credo che fosse esemplare dal punto di vista della potenzialità di De Michelis di far lavorare dei giovani su un argomento inizialmente neutrale, se non addirittura con qualche forma di resistenza dal punto di vista dell'interesse, che però poi si sono estremamente appassionati, tanto è vero che poi io ho fatto anche altre cose su quegli argomenti ereticali quattrocenteschi, e credo che non siano cose proprio da buttar via nell'ambito polonistico.

eS *Pensando a De Michelis e ricordando la mia esperienza di studente di russo devo dire che ho sempre avuto l'impressione che lui tenda durante le prime lezioni a spaventare gli studenti, quasi cercando di diminuirne prima*

possibile il numero. Forse era consapevole che a recuperare studenti ci pensavate tu e la Marcialis con i quali i rapporti erano più facili e diretti...

L. M. Il lato umano era demandato ad altri...

eS *In qualche modo... Però da un altro lato, e più seriamente, non ho mai capito bene la situazione di Tor Vergata per quanto riguarda la slavistica, ovvero di un settore dal punto di vista dei docenti assolutamente all'avanguardia e di primo ordine ma con un numero di studenti sempre estremamente esiguo...*

L. M. Non so bene come rispondere, perché tu metti sul piatto due problemi, il primo proprio l'atteggiamento di De Michelis nei confronti degli studenti e dell'insegnamento e, proprio lui che scrive su Repubblica, per quanto riguarda la didattica universitaria credo continui ad avere un atteggiamento abbastanza elitario nella scelta dei temi dei suoi corsi, spesso legati con quello che studia lui e non so ora con la riforma come la metterà, e dall'altra la scarsità di studenti o meglio, secondo me, il problema Tor Vergata in sé, un problema logistico che riguarda il Comune di Roma e la politica universitaria in generale. Fino a quando questa università resterà una cattedrale nel deserto, senza collegamenti normali - ricordo le mezzore passate sul raccordo con il famigerato autobus numero 500 per andare dalla stazione Anagnina all'università - è difficile che si crei un centro di studi vero e proprio con dei numeri paragonabili alla Sapienza. D'altro canto, però, il paragone con La Sapienza è sballato perché anche La Sapienza è un monstrum, e questa è la politica universitaria, da una parte si creano dei centri cosiddetti minori per decongestionare i maggiori, ma dall'altra non si fa niente per decongestionare davvero i maggiori, i quali a loro volta in un regime di diminuzioni delle risorse sono costretti a non diminuire il numero degli studenti. È una specie di circolo vizioso.

eS *A questo proposito, pensi che nell'attuale situazione dell'università italiana la slavistica in quanto tale riuscirà a sopravvivere o si va verso un modello che prevede singole lingue slave (soprattutto il russo) in determinate università?*

L. M. Penso che sarebbe bene, e lo penso da tempo e da prima della riforma, concentrare in alcuni centri maggiori gli insegnamenti di slavistica. Questo per la ricerca e per la didattica. Ora con la riforma si è chiarito definitivamente che se non c'è un certo numero di docenza, non si può fare niente e quindi ormai si ricorre sistematicamente a questi famosi contratti, che continueranno a piovere fino a quando ci saranno i soldi, e poi quando i soldi finiranno non si sa bene se ricorremo di nuovo a delle signore russe, polacche o ceche, disponibili nel tempo libero dal parrucchiere o dalle varie mansioni domestiche a insegnare, fatto sta che l'unica vera soluzione vera e propria oggi sarebbe proprio la concentrazione in centri maggiori e cercare di attirare gli studenti e motivare i migliori con facilitazioni o borse di studio.

eS *Nelle rappresentanze universitarie esiste una notevole sproporzione tra le singole lingue e letterature slave che non sempre corrisponde al livello della letteratura in questione. Per quanto mi riguarda sono stato sorpreso dalla scarsissima presenza della letteratura ceca che pure ha avuto fra le sue fila Meriggi e Ripellino. Perché quasi nessuno dei loro studenti ha preso questa strada?*

L. M. Secondo me all'epoca gli allievi di Meriggi e di Ripellino avevano l'alternativa dell'uovo russo e della gallina boema, e hanno scelto, forse giustamente, l'uovo russo. Puntare su queste letterature minori mentre c'era bisogno di un rinnovamento della russistica, cioè della disciplina maggiore, sarebbe stato un po' da idealisti, per non dire altro. Anche qui è una questione proprio di opportunità e non di opportunismo. Certo, è vero che la letteratura ceca potrebbe avere maggiore rappresentanza nelle università italiane, fatto sta che oggi come oggi sembra molto difficile invertire questo trend.

eS *Però in qualche modo queste cosiddette letterature slave minori si sono prese, almeno a livello editoriale, qualche rivincita su quella russa.*

L. M. Ma questo grazie fortunatamente a una vitalità, a una ricchezza e al valore di queste letterature che proporzionalmente non è paragonabile alla letteratura russa. Io sono convinto che la quantità non sia qualità e questo da sempre, e una delle mie funzioni attuali e fu-

ture dovrebbe essere appunto di cercare di far scoprire, per quanto possibile, i gioielli nascosti della letteratura polacca.

eS *Però forse ci vorrebbe qualcuno che svolgesse la stessa funzione per la letteratura russa. Mi sembra che le scelte editoriali riguardanti le traduzioni dal russo spesso siano a dir poco imbarazzanti.*

L. M. Ne sono convinto anch'io e questo dipende dalla mancanza di editor specializzati nelle case editrici. A parte le eccezioni di Cataluccio prima presso Feltrinelli e ora presso Bruno Mondadori, la Raffetto presso Einaudi e Adelphi, Martini ora come persona che dall'esterno si occupa delle letterature slave presso Einaudi e forse Pietro Marchesani come altro professore che si occupa a tempo abbastanza pieno dei rapporti con l'editoria, con Rizzoli, Bompiani e Adelphi stesso, pochi fra gli slavisti si occupano con serietà di questo aspetto, il che fa sì che le case editrici abbiano una politica estremamente casuale nei confronti delle letterature minori in generale e slave in particolare. Ancora più grave è per questo il caso di quelle case editrici che si tacciano di specializzate come la Volland o la e/o. Secondo me hanno tutte provato una strada considerandola più facile e semplice di quanto non si sia rivelato e ora chi ha una scrittrice belga, chi uno scrittore magrebino, ma poi in realtà le loro sorti editoriali si reggono su ben altri scrittori e altre letterature che non quelle slave. Molto spesso io mi meraviglio di molte scelte editoriali che riguardano proprio le letterature slave e anche la letteratura maggiore e che sono scelte un po' casuali, un po' dovute al gusto di taluno, o a conoscenze personali. Quindi operazioni culturalmente sballate. . .

eS *Senza poi contare che lo scrittore russo ancora oggi resta troppo lontano dalla realtà, gusto e sensibilità europei, chiuso com'è nei suoi discorsi su di sé e sulla Russia, difficilmente comprensibili per il già casuale e distratto lettore italiano. . .*

L. M. Sì, probabilmente, per usare il termine di Calvino ormai caro alla critica (e che in qualche modo è anche kunderiano), gli scrittori dell'Europa centrale hanno una certa qual maggiore leggerezza rispetto agli

scrittori russi che oggi come oggi, in questo postmoderno dilagante e imperante, è più fruibile che non la tradizionale pesantezza dei maggiori scrittori russi. Ora stiamo entrando in concetti generici che dovrebbero essere spiegati meglio. Basti però l'esempio di Miłosz e *Il cagnolino lungo la strada* che fin dal titolo è un libro leggero, leggero nonostante sia un libro profondissimo che parla in realtà della visione del mondo e della vita di uno dei più grandi scrittori del Novecento alla veneranda età di 92 anni. Quindi questa è anche un po' la chiave del discorso.

eS *A questo proposito, ricorderei che tu sei anche un traduttore, ma che forse hai tradotto meno di quanto avresti potuto, e forse dovuto. Come mai? Come traduttore sei molto stimato e spesso si teme il tuo giudizio, la tua definizione del traduttore come un “cialtrone” è diventata ormai famosa e ha suscitato anche un certo clamore. . .*

L. M. È stata citata per iscritto in una nota dell'ultimo libro, devo dire un buon libro, di Laura Salmon sulla teoria della traduzione. In realtà io non ho mai parlato del traduttore come cialtrone ma semmai della traduzione come atto di cialtroneria e di supponenza e ne sono perfettamente convinto. C'è una componente necessaria nell'atto della traduzione che fa sì che questa trasformazione, questo passaggio da una cultura all'altra, da una lingua all'altra passi anche attraverso forme di improvvisazione, di cialtroneria e soprattutto di coraggio, se non vogliamo parlare di supponenza, evidenti. Non credo nella scientificità dell'atto traduttivo, ma credo, volendo usare un termine colto, nell'antropologia della traduzione, laddove c'è un elemento continuo di perfettibilità e di approssimazione. In questa approssimazione che è tipica delle scienze umanistiche sta quella componente di cialtroneria e di supponenza della quale io parlavo. E non ho tradotto finora moltissimo per una scelta opportunistica, consapevole che la traduzione è un'operazione ad alto rischio, perché si deve sfoderare una serie di competenze, che non sono certo solo quelle linguistiche, essendo poi messi alla gogna dell'uno o dell'altro zoilo che è sempre pronto a trovare l'errorino di grammatica, di conoscenza della storia della cultura o perfino il rifiuto. Il problema delle contese, delle liti, per non parlare delle cause giudiziarie,

che ci sono state nella slavistica italiana per questioni di traduzioni, pur causate da eccessi di turbolenza di taluno, testimonia del fatto che l'atto traduttivo sta al cuore della filologia, intendendo per filologia in senso lato lo studio delle letterature e culture straniere. Tutto qui, forse non mi sentivo all'altezza. Ora mi ci sento di più e penso e spero di tradurre di più. E poi diciamo francamente che se uno proprio non era fesso – e ce ne sono stati di “fessi” – e voleva fare la carriera universitaria, sino ad oggi, ma oggi finalmente e fortunatamente questa cosa sta cambiando, non doveva tradurre, perché le traduzioni, che ripeto sono un atto che sta al cuore della filologia e che quindi dovrebbe dimostrare la competenza suprema di uno studioso e di un filologo in un determinato ambito storico-culturale e linguistico, non venivano valutate minimamente nei concorsi universitari. Ora fortunatamente per questa rivalutazione del concetto molto astratto di lingua, possono essere valutate, a seconda della commissione e della disciplina, come opere o come contributi filologici a sé stanti.

eS *Ricordiamo una gara di traduzione organizzata qualche tempo fa da te alla Sapienza. . .*

L. M. Sì, io ero l'arbitro, vinse Marchesani che è un ottimo traduttore. A dire il vero quella volta io ebbi l'impressione che la poesia in questione non l'avesse tradotta lui, ma era un'impressione malevola e si risentirà molto se pubblicate questa frase. . . Io ero l'arbitro di un'esperienza che non è stata più ripetuta e che mi fa piacere ricordare. Si riunirono alcuni traduttori di varie generazioni, di varia formazione e di varia tendenza traduttiva, e tradussero per gara, fra virgolette e simpaticamente, gli stessi testi. Ne nacque un seminario sulla traduzione poetica di grandissimo fascino e interesse per gli studenti. Ci misi molto entusiasmo all'epoca, ma ora con gli anni l'entusiasmo e l'energia vanno calando, e però sarebbe il caso che qualcuno si riprendesse la briga di ripetere l'esperienza perché fu molto divertente e utile.

eS *Naturalmente noi pubblichiamo tutto quello che dici, la censura non spetta certo al dottorando. Ma torniamo a te, sei diventato ordinario di letteratura polacca (e alla Sapienza peraltro) molto giovane, forse il tuo successo è legato*

anche all'Adone polacco, ma insomma come hai fatto?

L. M. Una botta di culo. . . Per quanto riguarda il concorso si è verificata una serie di casualità. Nel senso che Marchesani che da tre anni insegnava polacco alla Sapienza se ne andò via e restò vuota di nuovo la cattedra, una cattedra tradizionale perché in realtà come fondazione risaliva proprio a Maver, ovvero al fondatore della slavistica romana, perché nel 1929 la cattedra fondata per Maver fu una cattedra di lingua e letteratura polacca, quindi nessuno alla Sapienza si stupiva più di tanto, come ci si poteva stupire altrove, che si chiedesse nuovamente un posto di prima fascia di lingua e letteratura polacca che poi aveva tenuto per tanti anni Graciotti per supplenza e prima di lui Picchio e altri. La questione della mia candidatura credo fu un'incognita reale per chi si pose il problema dell'eventuale vincitore di un concorso del genere. E credo fortunatamente che la mia edizione dell'*Adone* fatta in collaborazione, è vero, con Krzysztof Mrovczewicz, all'epoca giovane quanto me e inesperto di tante cose, ma anche lo studio monografico correlato, il fatto che avessi fatto abbastanza brillantemente il dottorato di slavistica e avessi altre pubblicazioni in altri settori della polonistica e della comparatistica slava, fece scattare una certa qual forma di fiducia nei miei confronti. Credo che una frase molto bella me l'abbia detta Graciotti dopo il concorso, cioè che in fondo nei miei confronti era stato fatto un ragionamento simile a quello che fu fatto con Angiolo Danti, che è stato il mio professore di filologia slava e che anche lui vinse giovanissimo la cattedra. Io spero nel tempo di stare e di continuare a ripagare questo debito di fiducia che fu fatto all'epoca verso uno studioso molto giovane perché in effetti nelle nostre discipline non è uso arrivare all'ordinariato a 37 anni.

eS *Come è cambiato il tuo rapporto con gli studenti passando da Tor Vergata alla Sapienza, passando da ricercatore a ordinario e passando da 4 studenti a, non so, venti-trenta studenti?*

L. M. No, sono stati nel tempo anche di più, ho fatto il conto che in dieci anni – quasi dieci visto che sono là dal '94 – si sono laureate con me una cinquantina di persone. Attualmente sono sempre trenta-quaranta

studenti, con annate con numeri lievemente superiori, cinquanta-sessanta, ed è un buon numero. Il problema è questo: spero e penso che il mio rapporto con loro non sia cambiato affatto. A cambiare è la quantità e la quantità in questo caso cambia un po' la qualità perché non si può avere con tutti sempre e sistematicamente un rapporto continuativo e abbastanza intenso come quello che avevo con voi a Tor Vergata.

eS *I rapporti Polonia-Russia sono sempre stati abbastanza difficili. In che rapporti sono invece la polonistica e la russistica italiane?*

L. M. Io l'ho scritto nel mio piccolo ricordo di Michele Colucci che la polonistica è una disciplina tradizionalmente e proporzionalmente forte dentro la slavistica italiana per motivi vari e quindi ha sempre avuto un atteggiamento lievemente aggressivo che da una parte rispecchia i rapporti tradizionali Russia-Polonia, dall'altra, rivendicando una propria autonomia e dignità e tradizione di studi, crea inevitabilmente dei problemi alle altre discipline della slavistica, a cominciare dalla russistica ma soprattutto alle altre "minori". Credo che i russisti in particolare vivano il rapporto con i polonisti, in Italia come altrove, in modo estremamente ambiguo, cioè esistono dei russisti polonofili e dei russisti polonofobi e la fobia nasce, come le guerre fra poveri, quando si perde il terreno sotto i piedi e non si ha la certezza della propria posizione. Io comunque sono sempre stato un russofilo e quindi non ho problemi di rapporti con la disciplina maggiore, tranne quando cerca di pestare i piedi alla polonistica. . .

eS *E quanto spesso avviene?*

L. M. Avviene, ripeto, da parte di certi colleghi che non si rendono conto che c'è spazio per tutti e che ogni disciplina ha la sua dignità scientifica e cultura e che non sempre la quantità corrisponde alla qualità: quando ad esempio ci si dimentica che ai tempi di Ivan il Terribile era la Polonia a attirare architetti, musicisti, carpentieri, cuochi dall'Italia e non la Russia, cosa che sarà quasi due secoli dopo, ai tempi di Pietro; oppure che per avere un poeta "europeo" del calibro di Jan Kochanowski, le altre letterature slave hanno dovuto attendere

un bel po'...

eS Arriviamo a una domanda centrale. Questa rivista tenta di trasformare in creatività il malumore della giovane generazione degli slavisti, generazione molto scettica rispetto al futuro, pronta a cambiare mestiere, a volte delusa dai propri professori. Tu, che hai fatto una carriera rapidissima e brillante, che cosa ti senti di dire, se ti senti di dire qualcosa, a tal proposito?

L. M. No, mi sento, mi sento... Fui anche io deluso dopo la laurea dal mio professore e questo fu per me più un motivo di sprone e non di demoralizzazione. La motivazione allo studio, e a uno studio in qualche modo d'élite come il nostro, può e deve rimanere in qualunque condizione socio-finanziaria. Io per tre anni dopo la laurea sono stato completamente disoccupato, e ho lavoricchiato come ragazzo di bottega in una libreria antiquaria di Firenze, come supplente d'inglese nelle scuole, come traduttore a destra e a manca e così via, in realtà ho tenuto duro e la stessa cosa mi sentirei di dire a voi, a chi è davvero motivato in questa direzione. Lo spazio c'è.

eS Magari manca il tempo...

L. M. Il tempo manca sempre di più, ma al di là della malevolenza del destino o delle persone, la motivazione e lo sprone uno deve cercarli e trovarli soprattutto dentro di sé.

eS Però il senso di disagio non nasce tanto dall'angoscia o dalla paura di non riuscire nella slavistica o nell'accademia, ma dal presentimento che in realtà non c'è o non c'è più alternativa...

L. M. Questo è vero fino a un certo punto. Prima si parlava degli editor e potremmo fare almeno due nomi.

eS Facciamoli...

L. M. Facciamoli. Quello di Anna Raffetto che prima lavorava da Einaudi e ora lavora da Adelphi e quello di Francesco Matteo Cataluccio che è il direttore editoriale di Bruno Mondadori. Tutti e due hanno avuto a che

fare intensamente con gli studi di slavistica, russistici in un caso e polonistici nell'altro. E hanno raggiunto delle posizioni di grande rilievo nell'editoria italiana. Si può fare il caso di altre persone che hanno scelto altri tipi di carriera come Lucio Gambacorta, che negli studi era altrettanto bravo, se non più, che come giornalista o la mia amica Sandra Cecchi che è inviata del tg2, persone che hanno scelto un altro tipo di carriera ma che in qualche modo sono rimaste direttamente o indirettamente legate al mondo slavo. Certo questi sono casi eccezionali, purtroppo oggi come oggi la quantità dei laureati e degli addottorati fa sì che ci sia molta più concorrenza e incertezza, ma proprio per questo dico che tener duro è l'unica, con i mezzi i più vari, finché è possibile.

eS In questo numero come sai presentiamo un'anketa su Ripellino. Abbiamo avuto una certa difficoltà a coinvolgere i suoi ex-allievi e gli accademici in generale. Tu, correggimi se sbaglio, sostieni la teoria piuttosto provocatoria che il motivo di fondo sta nel sentirsi l'autentico e unico allievo di Ripellino e di conseguenza rifiutarsi di condividere tale eredità. Non è che, anche da parte tua, magari con finta modestia, c'è stata una certa riluttanza a rispondere proprio per questo motivo?

L. M. Io non mi considero minimamente un allievo ripelliniano, come vi ho scritto per l'anketa, e non potrei mai considerarmi in qualche modo partecipe di un'eredità che invece altri credo condividano e con ottimi risultati. Se io dovessi invece indicare chi sono stati i miei maestri, certamente c'è stato un AMR nella mia vita, ed è stato un vero maestro, cioè Anton Maria Raffo, ma se poi, visto che con questo tipo di maestri il rapporto, dato il carattere, anche mio, ma soprattutto suo, è inevitabilmente destinato a rompersi, i maestri che, al di là di quelli che mi sono simbolicamente scelti in Italia e che sono anche i due grandi vecchi, Graciotti e Picchio, per me sono stati alcuni professori polacchi che conosco anche molto bene, almeno con due di quelli che sto per citarti, ovvero Michał Głowiński, Janusz Pelc e Henrik Markiewicz, mi posso ritenere in amicizia e sono stati dei veri e propri modelli di vita, prima che di studio. Si tratta di tre grandissimi studiosi, fra i maggiori di quelli ancora vivi in Polonia, tutti e tre peraltro

attualmente settantenni. Dovrei dirti perché li considero miei maestri. Ad esempio Pelc, che a Varsavia è stato colui che un po' mi ha seguito, ma in fondo non mi ha seguito, nei miei studi sul barocco, è un personaggio stranissimo, un uomo bizzarro, l'autore di studi fondamentali su Kochanowski e sull'emblematica nel '500-'600, autore di manuali sul rinascimento e sul barocco, ha fondato la rivista *Barok* che è diventata subito estremamente importante nel campo della polonistica letteraria e non solo, visto che è una rivista interdisciplinare, però Pelc è un *dziwak*, come dicono i polacchi, ma un uomo che attraverso questa sua bizzarria trasmette una umanità profonda.

eS *Come sta oggi, dal tuo punto di vista, la letteratura polacca?*

L. M. Bene, grazie... No, sta bene sul serio, le donne soprattutto hanno nella prosa polacca una posizione di rilievo e mi sembra molto significativo che dopo il comunismo ci sia una emancipazione nella scrittura femminile che, soprattutto in prosa, testimonia all'inverso, qualcosa che succedeva prima, ovvero che non riuscivano nella prosa soprattutto a esprimersi come forse avrebbero voluto.

eS *Stai ultimando due iniziative culturali cui tieni molto, una Storia della letteratura polacca e il teatro di Tadeusz Kantor. Qualche anticipazione? Sei soddisfatto?*

L. M. Si tratta di due iniziative che vanno verso quel tipo di polonistica e di slavistica che auspico: sotto un controllo filologico abbastanza stretto e spero di buon livello, cercare di riprendere in mano l'alta divulgazione scientifica e culturale. La traduzione di Kantor mi trova coinvolto anche personalmente per il rapporto che ebbi con questo grande artista una ventina di anni fa e quindi ho cercato di sminuire, pur con grande difficoltà, la portata di questo approccio emozionale ed emotivo. Per quanto riguarda la storia della letteratura polacca, visto che tu hai ricordato la mia tesi di laurea, capisci che parte da lontano. Il fatto che l'abbia alla fine fatto io e presso un editore prestigioso mi fa molto piacere, ma è un caso. Secondo me avrebbe dovuto e avrebbe potuto succedere prima. Sono comunque soddisfatto

soprattutto per un motivo che riguarda indirettamente anche il fatto che mi avete voluto intervistare, ovvero che i collaboratori di questa nuova storia della letteratura polacca sono tutti giovani, sono tutti appartenenti alla giovane e giovanissima generazione, il che vorrebbe testimoniare anche polemicamente il fatto che non è detto che per fare delle opere serie e che rimangano nel tempo, visto che le ultime storie della letteratura polacca sono state prodotte in Italia una cinquantina di anni fa, ci sia bisogno di grandi vecchi, ma c'è bisogno di gente seria e appassionata che può avere tranquillamente una trentina d'anni e qualcuno anche meno, ma non ne voglio citare solo uno o due, perché tutti hanno fatto il massimo di quello che potevano.

eS *Un'altra delle proposte presenti in questo primo numero di eSamizdat è il Canto della fame di un autore polacco, Bruno Jasiński, di cui ti sei occupato ai tuoi esordi. Il suo romanzo *Pałę Paryż* è stato di recente ritradotto in Francia e su quest'onda forse tornerà a suscitare qualche curiosità anche in Italia. Che effetto ti fa?*

L. M. Sì, Jasiński è stata la mia prima passione giovanile. La figura tragica di questo comunista fucilato – si è scoperto poi – alla Lubjanka dai comunisti. Un uomo che aveva cambiato pelle (*Čelovek menjaet kožu* è il titolo di un suo romanzo), lui l'aveva cambiata almeno due volte in senso linguistico e culturale, si era fatto scrittore russo, nei libri di Vittorio Strada è chiamato Jaskenskij, alla russa, e l'altra da anarcoide e bohémien, era diventato comunista engagé, molto più grigio di quanto non era da giovane mettendosi la casacca dello scrittore di partito rispetto alla camicia gialla e al monocolo che portava da egofuturista o futurista qual era a 20 anni. Quindi l'affascinamento giovanile per questa figura era forte. Il romanzo *Pałę Paryż* è un romanzo della sua fase di trapasso, di transizione dall'anarchismo verso appunto l'impegno comunista, ed è un romanzo sul terrorismo, sul terrorismo biologico. Questo in qualche modo spiega il suo successo oggi in Francia. Poi è un romanzo che parla di Parigi. Non so quanto in Italia potrebbe avere un successo analogo, tenendo conto che si trattava di una risposta polemica e di sinistra a un romanzo di destra di Paul Morand che si intitolava *Je brûle Moscou*, quindi in Francia la ricezione di questo

romanzo era ed è più diretta che non in Italia.

eS *E infatti fu espulso dalla Francia per questo romanzo...*

L. M. Sì, fu espulso e se ne andò praticamente come Lenin, in un treno blindato, a Mosca. In seguito scrisse opere, da *Il ballo dei manichini* in poi, in russo, lui che aveva studiato a Mosca. Nota bene, Jasienski era un ebreo comunista che aveva studiato a Mosca, pensa un po' a questa serie di diversità accumulate in una persona sola nella Polonia degli anni Venti! Cose esplosive. Era questa sua diversità, questo suo essere di per sé un problema per la letteratura e la cultura polacca che me l'ha reso simpatico e affascinante sin da giovanissimo, e mantengo la simpatia per lui soprattutto per la fine che ha fatto.

eS *Visto che sei ancora relativamente giovane ma già all'apice della carriera, come vedi il tuo futuro? Ti ritirerai nella campagna fiorentina a scrivere poesie o romanzi o aspetti di prendere il posto della Moratti o di Urbani?*

L. M. Vorrei rispondere seriamente a questa domanda. Credo che per un giovane l'ambizione sia un sentimento positivo, e mi viene in mente che in polacco *ambitny* e *ambitność* non sono affatto termini con connotazione negativa, anzi – *tout a fait au contraire* – una persona *ambitna*, è qualcuno che nella vita vuole raggiungere positivamente determinati obiettivi. La provocazione per quanto riguarda la Moratti e Urbani può essere anche presa seriamente, nel senso che mi ritengo una persona fortunata e serenamente realizzata, quello che volevo fare nella vita in fondo faccio, e non mi sognerei mai di avere altre ambizioni, nel qual caso l'ambizione diventerebbe quella che i polacchi chiamano *chorobliwa ambitność*, ambizione morbosa, malata, patologica, nel momento in cui sfocia in una sorta di smania di potere. Il potere – diceva Andreotti – logora chi non ce l'ha, ma io ho un'altra visione e mi viene in mente la bellissima poesia di Colucci che si intitola “A un uomo di (piccolo) potere”, questo piccolo potere accademico-universitario che a taluni fa gola, a me lo fa ammosciare, per cui diventare impotente per smania di potere, quello mai! La mia vera ambizione sarebbe, pur in condizioni

strutturalmente e oggettivamente difficili, di continuare a fare nel migliore dei modi il mio mestiere, ed è un'ambizione vera questa, perché mi rendo conto che si ambisce a qualche cosa quando ci sono degli ostacoli, infatti oltre alla propria progressiva perdita di energia, di entusiasmo, di passione, c'è la condizione esterna oggettiva del fatto che la società di oggi e la politica di oggi sono sempre più ostili agli studi umanistici, in particolare agli studi di nicchia come sono i nostri. Quindi la vera scommessa è questa e non raggiungere posizioni in campo politico o editoriale e così via, che considero una perdita di dignità e una conseguenza della perdita della propria potenza sessuale, una proiezione e un “ammosciamento” di un potere e di una potenza che giovanilmente si ha – un potere in qualche modo erotico, in senso lato, e sessuale, un approccio alla vita e all'altro come un qualcosa di potente – in una forma di impotenza. Questo per me è il potere.

eS *Niente poesia quindi? Ogni slavista è un po' uno scrittore, no?*

L. M. Ci sono dei colleghi che sono scrittori e anche di successo (Matvejević, Richterová, Vitale, assieme ad altri che non voglio offendere dimenticandoli), che hanno una produzione letteraria oltre che saggistica particolarmente forte e importante. Io avrei sempre avuto delle velleità poetiche che purtroppo ora, con l'età e con una certa forma di debolezza, tornano, tanto è vero che è stato pubblicata una poesia in Polonia, quindi io funziono come poeta polacco... E questo mio amico, Jarek Mikołajewski, grosso traduttore, e poeta quarantenne considerato tra i migliori poeti della sua generazione, insiste per tradurne altre. Ecco: se io potessi funzionare in traduzione come poeta polacco, mi sentirei appagato in queste mie insulse velleità letterarie, fermo restando che ho troppo rispetto per la poesia e per la letteratura per considerarle un'attività domenicale, sono una vera e propria attività a tempo pieno, che il mestiere di professore universitario non consente, tranne rare eccezioni, vedi appunto Ripellino, attività di grandi personalità un po' rinascimentali, ma io, come tu ben sai, sono più sul fronte barocco...

eS *Vorrei farti una domanda che unisca il tuo senso dei*

piaceri della vita e la tua vita se non avesse incrociato la slavistica.

L. M. Per me i piaceri della vita significa non perdere il senso di se stessi e della propria dignità di persone anche nel corpo ad esempio, per questo sono fondamentalmente reativo ad assumere cariche onorifiche e carichi eccessivi di lavoro, perché questo ti impedisce per esempio di farti una passeggiata in una giornata di sole o di farti una bella mangiata di cozze, di pesce, il famoso risotto alla marinara della Marcialis, con un amico... Ricordavo prima Cesare De Michelis col quale dividevo ai tempi di Tor Vergata questa forma di edonismo, ma nota bene, mangiando s'impara... Quanto a Marinelli fuori dalla slavistica, da una certa età in poi non c'ho più pensato. Avrei potuto essere, e non sarei stato slavista a quel punto, colui che a Firenze in un determinato momento si occupava del costituendo museo Kantor, poi per motivi politici – un cambio di giunta comunale e altre problematiche italiote del genere – questa cosa non andò a buon fine e questo mi ha spinto definitivamente verso lo studio. Però ero molto motivato e appassionato ad occuparmi di slavistica anche dall'esterno. E poi naturalmente il cuoco, una delle passioni che però ritengo un'arte tale, che farla come mestiere, effettivamente è quasi meglio fare il professore...

eS *Nanni Moretti in Palombella rossa si chiede spesso "cosa vuol dire oggi essere comunisti?". La domanda che ti pongo io è diversa ma ugualmente pressante: cosa vuol dire oggi essere dottorandi, e di slavistica poi?*

L. M. Se devo rispondere da professore ma anche da ex dottorando dovrei dirti che significa essere giovani.

Dottorando fa rima in effetti con "quando?", un rimandare per tre o quattro anni un futuro che sembra sempre più oscuro e nebuloso, però è un gerundio e fa rima con altri gerundi, tra questi mi piace citare studiando, cambiando, andando, soprattutto quest'ultimo, è una strada, un percorso del quale non si vede la fine, e da un certo punto di vista è bene che non si veda la fine, perché è un percorso, un iter. Essere giovani ed essere, come diceva Gombrowicz, "belli e nudi", nudi nel senso più metaforico del termine, cioè puri in qualche modo, come in fondo penso sia questa vostra iniziativa che è nata da un atto di purezza, di entusiasmo, di nudità intellettuale...

eS *E "spirituale"...*

L. M. E "spirituale". È una cosa che si valuta e si rivaluta pienamente nel suo enorme valore soltanto quando non la si ha più.

eS *Un'ultima domanda che in qualche modo chiude il cerchio di questa intervista. All'inizio ti ho chiesto perché hai accettato e perché abbiamo scelto te, ora ti chiedo: al posto nostro, per il primo numero di una tua ipotetica e giovanile rivista, chi avresti intervistato?*

L. M. Io ti rispondo col cuore. Avrei intervistato la persona che stimo di più nel nostro settore e alla quale voglio un gran bene, ma questo è secondario forse rispetto alla stima intellettuale che gli porto, e che è Mauro Martini.

[Roma, 12 settembre 2003]